

Lunedì 3 marzo 1997

Libri

l'Unità 2 pagina 5

MEDIALIBRO

Calvino, la biografia timida

La fortuna di Italo Calvino continua a registrare notizie e voci bibliografiche di edizioni, convegni, studi, eccetera. Proprio alla fine dell'anno scorso a San Remo si sono tenute quattro giornate di contributi su una vasta gamma di temi calviniani: dal «Cavaliere

inesistente» a «Palomar», dalla «Speculazione edilizia» alle «Lezioni americane», dal problema del lettore all'esperienza editoriale. Il Calvino editore (che in questi anni è stato diffusamente studiato) è ben presente anche in una «Autobiografia» ricostruita da

Domenico Ribatti sulla base di lettere, interviste, scritti autobiografici veri e propri, articoli o prefazioni dello scrittore. Nel motivare la sua iniziativa Ribatti parla della «riservatezza» di Calvino, delle «rare confidenze sulla sua vita privata», e dell'esigenza perciò di ricavare dai suoi scritti quando è possibile per «poterlo conoscere un po' meglio». Motivazione curiosa. Certo, Ribatti precisa che questo suo libro era praticamente nato molto prima della pubblicazione

delle pagine autobiografiche raccolte in «Eremita a Parigi» (Mondadori 1994), e che esso esce soltanto ora per via di una «lunga e travagliata storia editoriale». Ma la bibliografia calviniana (al di là della timidezza e riservatezza dello scrittore nei rapporti personali) offriva già allora un ricco materiale autobiografico edito in varie sedi (e in parte raccolto nel volume «Eremita a Parigi» insieme a cose inedite), tanto che lo stesso Ribatti poteva già allora costruirci sopra il

suo libro: che del resto, volendo, avrebbe potuto essere anche più ampio. Il lavoro di Ribatti è comunque condotto con gusto ed equilibrio, con attenzione all'autobiografia intellettuale e ideale di Calvino e ad alcuni suoi momenti fondamentali: dalla giovinezza alla maturità, dal leggere allo scrivere, dalla Resistenza al «distacco dal comunismo», con una serie di testimonianze di amici e compagni di lavoro. Ma vi si può cogliere

qualche vuoto: tra «le città» per esempio, accanto a Torino e Parigi, sarebbe stato opportuno ricordare New York, che Calvino considerò «la sua città». E soprattutto utile sarebbe stato costruire le sezioni «maestri» e «amici» (e amici maestri) in modo da poter seguire le varie fasi di una ricerca e produzione intellettuale e letteraria tutt'altro che lineare. Il vuoto si coglie soprattutto per quella fase che succede alla crisi del '56 e a Pavese, e che vede emergere per

esempio (anche attraverso le sue dichiarazioni e i suoi scritti autodefinitori, sempre numerosi) i nomi di Manganelli, Queneau, Borges.

□ Gian Carlo Ferretti

**AUTOBIOGRAFIA
DI UNO SCRITTORE**
a cura di Domenico Ribatti

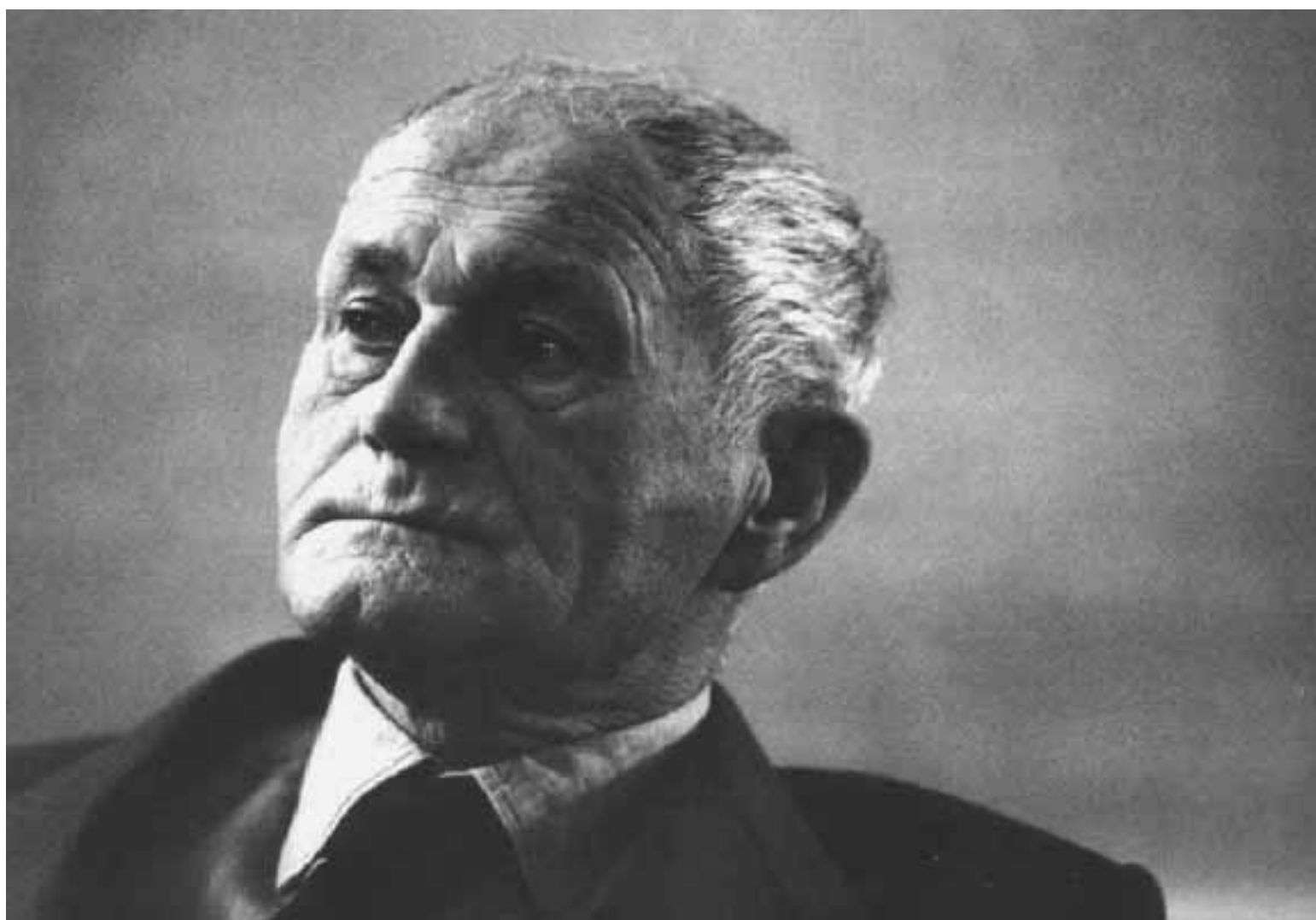
LACAITA
P. 119, LIRE 15.000

Anniversari

Un mese fa moriva
il grande autore ceco
Lo ricorda per i «Libri»
un hrabaliano accanito

L'uomo che dava
da mangiare ai piccioni

Un mese fa, il 3 febbraio, moriva a Praga all'età di 82 anni lo scrittore ceco Bohumil Hrabal precipitando dalla finestra dell'ospedale dove era ricoverato: vi si era affacciato per dare da mangiare a dei colombe che si erano appollaiati sul davanzale. Laureato in legge, prima di dedicarsi alla letteratura Hrabal aveva svolto numerosi mestieri, da preparatore di malto in una fabbrica di birra a capostazione, da commesso viaggiatore a comparsa teatrale. Dopo la poesia è passato ai racconti e ha pubblicato il suo primo libro nel 1965, «Treni strettamente sorvegliati» (pubblicato in Italia da e/o nel 1982) da cui nel 1966 Jiri Menzel ha tratto un film che vinse l'Oscar. Dopo la sconfitta della Primavera di Praga nel 1968 le sue opere furono proibite dal regime comunista e i suoi testi girarono a lungo solo per canali clandestini. Tra le sue opere maggiori ricordiamo «Inserzione per una casa che non voglio abitare» (Einaudi 1968), «Un tenero barbaro» (e/o 1973), «Una solitudine troppo rumorosa» (Einaudi 1976), «La cittadina dove il tempo si è fermato» (e/o 1978), «Ho servito il re d'Inghilterra» (e/o 1986), «Le nozze in casa» (Einaudi 1993).



Bohumil Hrabal

Giovanna Borgese

Ho potuto vedere da vicino Hrabal un anno fa, quando la mia Università gli ha conferito la laurea *honoris causa* (idea altrettanto sacrosanta che, visto il personaggio, un po' buffa). A fine cerimonia se ne stava seduto solo, in attesa che qualcuno lo rilevasse, sui gradini dell'Aula magna, accanto al fedele bastone che lo avevamo visto così spesso agitare, in forma sua speciale di autorità - o forse di insofferenza per l'ambiente togato. Aveva pronunciato poche parole di ringraziamento, come al solito bizzarramente profonde.

Non so quanti partecipanti, colleghi o altro, sapessero veramente chi era quell'uomo tozzo, plebeo e nervoso, capace di iniettare, anche in un discorso breve e ufficiale, metafore fulminanti, guizzi ironici e intensi richiami al vissuto. Però c'era in quell'aula, per usare invece una metafora trita, un nocciolo duro consistente di hrabaliani accaniti. Quorum ego.

Per molto tempo, da quando ho «scoperto» Hrabal, egli è stato per me uno dei due o tre narra-

Il buon scrittore Hrabal

PIER VINCENZO MENGALDO

tori contemporanei prediletti: accanto, per esser chiaro, a Brandys e a Ki (poi si è aggiunto il grande israeliano Yehoshua) e non sono mai stato disposto ad accettare discussioni, dubbi o distinguo su questo punto, sfoderando se del caso tutto il mio latente autoritarismo. Così sono stato e sono profondamente grato a quegli studiosi, come Cordas e Dierna, e già allo stesso Kundera, che hanno reso possibile a noi italiani la conoscenza di un tale scrittore.

E ora cercherò di dire qualcosa del perché ho adorato Hrabal, sicché da quando egli non c'è più il mondo mi sembra, veramente, più misero. Non so quanto abbia agito anche su di me il fascino della sua vita ricca, varia, imprevedibile, in quanto

tale: di certo però essa ha direttamente nutrito la sua opera, che non potrebbe a sua volta essere così ricca e mercuriale, e intanto l'ha caratterizzata nel senso che il grande scrittore che l'ha prodotta non è però, affatto, un «letterato», e anzi ci si presenta con tratti decisamente «popolari».

Non intendo ovviamente fare di Hrabal un narratore dell'io - benché sappia essere anche questo, potentemente e divertitamente. Uno degli aspetti straordinari di lui, infatti, è proprio la capacità di farci sentire, quasi ci raccontasse ogni cosa oralmente, la sua voce, e nello stesso tempo di simulare, e si direbbe registrare, la voce di personaggi-narratori individualissimi nel loro modo di raccontare

e diciamo pure nel tono, come era accaduto solo nella maggiore narrativa russa dell'Ottocento, da Gogol' a Cechov.

Non sembra una tautologia se dico che ho amato e amo Hrabal prima di tutto perché è un grande narratore, in un'epoca in cui le capacità di narrare senza troppi sofismi è sempre più rara. È un narrare, appunto, fortemente «orale», travolgente e a getto continuo, magmatico (ho in mente in particolare il grande *Ho servito il re d'Inghilterra*), e perciò anche ricco di tensioni formali non premeditate a tavolino, degne di competere con quelle di Joyce e Faulkner. Per questa oralità a tinte popolari, e per le altre ragioni, egli appartiene, mi pare, alla linea prettamente praghese che fa capo al grande creatore del soldato Svejk, Haek, e non a quella ka-

Un narratore fortemente orale
a tinte popolari che appartiene
alla linea prettamente praghese
che fa capo a Jaroslav Hasek
il grande creatore del soldato Svejk

fkiana (un mio amico suole dire intelligentemente che in realtà Kafka non è uno scrittore praghese, ma austro-ungarico). Certo tangenze con Kafka ci sono e come, specie nella splendida *Solitudine troppo rumorosa*, altrettanto autobiografica che allegorica, ma confuse direi a quelle più determinanti con Dostoevskij.

In questo romanzo, e altrove, Hrabal sa essere anche un grande poeta di quello che con Dostoevskij, appunto, chiamiamo il «sottosuolo»; ma fondamentale

mente è un grande poeta della vitalità, della vita senza maiuscola che ha in sé molte vite, silenziosa e un po' folle, ora sotterranea ora aerea.

Forse la tragedia in lui è soprattutto vitalità conculcata, nel singolo come nella nazione. Certamente da questa vitalità dispersa e roteante sprizza la sua comicità plastica, corposa e creaturale, a volte rabelaisiana a volte (come è stato detto) chapliniana, che non ha riscontri nel suo e nostro tempo, nutrendosi pure di quel surrealismo

che si è radicato in modo così originale in Boemia e Moravia, e i cui effetti sul lettore sono non meno che irresistibili. Ricordate certi episodi dei *Treni strettamente sorvegliati*, o le storie dello zio Pepin nel ciclo della cittadina dove il tempo s'è fermato; e io ho riso poche volte in vita mia come leggendo l'episodio del pranzo per il Negus in *Ho servito il re d'Inghilterra*. Penso anche che questo amore della vita, queste stramberie, questo riso (aggiungo: l'irrefrenabile tendenza alla recitazione) siano stati, e non in Hrabal soltanto, una forza potente perché inconculcabile che ha permesso ad uno dei popoli più sfortunati, uno dei «popoli infelici», di resistere alle oppressioni, quasi negandole.

Qualcuno potrà osservare che il fascino di Hrabal è messo al quadrato da quello di Praga e della Boemia, profondissimi per chi ne abbia nozione. E non ho difficoltà a dire che per me Praga è, assieme a Parigi, l'unica vera città, l'unica città-città che io conosca in Europa, nel senso primario che tutti i suoi aspetti fanno blocco, si richiamano e riecheggiano in ogni momento. Così ogni manifestazione di vita o d'arte di Praga è ciò che è ma sprigiona anche da sé necessariamente, come altrettanto disperatamente penolanti sul Ponte Carlo e le vie di Mala Strana, la Moldava, le musiche di Dvorak e Janacek, e tutto quello che ci ha raccontato, che sia benedetto, Ripellino in *Praga magica*.

Ma detto che Hrabal è un pezzo della Boemia e della Praga reali ed eterne, gli si è fatto forse il più grande degli elogi: perché per secoli una caratteristica forte degli artisti, e specialmente dei narratori, di alto rango (e credo anche dei maggiori del nostro secolo, quelli di Vienna, Parigi, Dublino, Lubeca, Varsavia...) è stata proprio di essere immersi in luoghi precisi, esprimendoli non meno che inventandoli come immagini del Tutto. E quanto Hrabal ha saputo inventare, con la più totale naturalezza e quasi immediatezza, della sua città, del suo paese pur già tanto iniettati d'arte e cultura.

Perciò il nostro senso di vuoto per la sua scomparsa si attenua, il dolore si rassera - come di fronte a quegli episodi dell'esistenza di cui conosceva così bene la necessità - se pensiamo che egli è sepolto là in senso molto più che materiale, e come il seme che non muore continuerà ad alimentarne ed arricchirne la vita, per tutti gli uomini appassionati e civili.

NARRATIVA Lo sguardo di tre scrittrici sulla progressiva disgregazione del reale

La famiglia raccontata dalle donne

Cristina Comencini, Maria Luisa Aguirre D'Amico, Donatella Bisutti: tre scrittrici lontane per età e formazione che ci propongono un'esperienza comune, quella della separazione, materna o tra sorelle che sia. Una ricerca introspettiva che oggi sembra coagularsi soprattutto intorno all'universo della scrittura femminile. Il racconto del conflitto generazionale vissuto dalle tre autrici.

CARLO D'AMICIS

reale: cinico, nichilista e instabile quello maschile; nonostante tutto fiducioso, progettuale e appassionato quello femminile.

Lo testimoniano le famiglie raccontate da Cristina Comencini, Maria Luisa Aguirre D'Amico e Donatella Bisutti: se da una parte vi traspare la crisi che - ben prima della sua piena visibilità sociale - scrittrici come Clarice Lispector e Ivy Compton Burnett avevano gelidamente stilizzato, dall'altra (quasi provoca-

toria risposta all'incapacità, o all'indisponibilità, tutta maschile di concepire un'etica del dolore e della solitudine) trovano spazio pietas e consolazione, solidarietà e sentimenti, valori ed emozioni. Spazio certo più rischioso di quello verticale lungo il quale agisce la letteratura di genere (e buona parte di quella nuova lo è): il l'esasperazione diventa proficuamente profondità, qui ogni eccesso è approssimazione, retorica, banalità.

E quasi spaventa - apprezzando la maturità narrativa del *Capotto del turco*, la nitida messa a fuoco delle due sorelle protagoniste, simbolo l'una della volontà e del pragmatismo, l'altra dell'incostanza femminile, e la diretta verosimiglianza dello scenario socio-politico che ne accompagna le vicende dal '51 ad oggi - notare di tanto in tanto la prosa della scrittrice-regista sporgersi pericolosamente sul bordo di frasi come: «la sua debolezza ora mi appariva una forza», o «mi sembra così difficile riuscire ad amare qualcuno».

Cristina Comencini si sporge e non cade, ma l'intera operazione sa di spericolato equilibrio: se *al di qua* di quel bordo c'è infatti un modo di narrare cristallino, e nello stesso tempo indefinibile se non come *femminile* (nel rapporto delle donne con la scrittura e con il mondo, ha riconosciuto Filippo La Porta in *La nuova narrativa italiana*,

«ho sempre avvertito una irriducibile, imbarazzante diversità che mi accorgo di non saper tematizzare in modo adeguato»), *al di là* - come ha notato perfino pudicamente Roberto Cotroneo scrivendo a Susanna Tamaro sull'*Espresso* - c'è il mondo «dei romanzi rosa esposti nelle edicole delle stazioni».

Oppure c'è l'equivoco, in cui inciampa Donatella Bisutti, che sia sufficiente uno sguardo femminile - meglio ancora se materno - o quello dell'infanzia - meglio ancora se di una bambina, come la Simona di *Voglio avere gli occhi azzurri* (a proposito, come direbbe il Moretti di *Ecce Bombo*: perché la Claudia, la

Carla, la Paola?... - per rivelare le verità essenziali della vita, o magari, come scrive Giampaolo Rugarli nel risvolto, quella «potenzialità di magia» che contengono tutti i suoi «normali ingredienti». Donatella Bisutti sembra intuire che quanto più la scrittura è percettiva ed epifanica, tanto più va scoraggiata la forza espressiva della lingua, ma alla fine si appiattisce su un raggelamento di maniera, fitto di anticlimax e di *disse la mamma, disse Simona*.

Altrettanto asciutto, ma più calibrato, lo stile coniugato al presente di Maria Luisa Aguirre D'Amico traduce il vuoto che nella vita della protagonista - già

moglie e madre - continua ad esercitare l'ombra paterna, e definisce - ancora una volta in contrapposizione allo stereotipo letterario maschile del viaggio come conquista, e del territorio come potere - il rapporto tipicamente femminile tra luogo ed origine, tra casa e memoria.

Alla fine colpisce, in tre scrittrici lontane per età e formazione, non soltanto il bisogno comune di raggiungere, attraverso il proprio lessico familiare, l'esperienza della separazione - materna o tra sorelle che sia (in anni recenti vi hanno attinto autrici altrettanto diverse, da Clara Sereni a Laura Pariani, da Mari-sa Volpi a Carola Susani); ma anche l'ambizione di narrare il conflitto generazionale che ciascuna ha vissuto, anziché servirne come arma impropria, o segnale di riconoscimento, nei confronti del lettore.

**CRISTINA COMENCINI
IL CAPOTTO
DEL TURCO**

FELTRINELLI
P. 182, LIRE 25.000

**DONATELLA BISUTTI
VOGLIO AVERE
GLI OCCHI AZZURRI**

BOMPIANI
P. 190, LIRE 26.000

**MARIA LUISA
AGUIRRE D'AMICO
L'OMBRA DEL PADRE**

CAMUNIA-GIUNTI
P. 112, LIRE 20.000